

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

EFFEMERIDI ISTRIANE

Marzo

16. 1288. — Venezia. Il senato autorizza gli ufficiali, addetti all'iscrizione dei militi per la guerra in Istria, a ripetere il soldo dell'ingaggio di que' che si ritirassero dal servizio prima del tempo convenuto e a esigere da loro anche la stabilita pena. - 6 I, 157.
17. 1420. — Francesco Basadona, capitano di Raspo, e Guntero de Herberstain, signore di Lupogliano (*Marenfels*), a ciò delegati, tracciano il confine tra i veneti di Rozzo e gli austriaci delle ville di Semich e Lupogliano, previa l'approvazione superiore. - 13.
18. 1474. — Capodistria. Il vescovo Pietro riapre in loco il convento delle monache in San Biagio con la Regola di S. Agostino. - 41, 237.
19. 1487. — Capodistria. Il vescovo Valaresso ordina a que' di Albuzzano presso Corte d'Isola di portare entro 15 dì il quartese su la decima non ad altri che al capitolo giustinopolitano. - 12.
20. 1384. — Isola. Il consiglio invia a Venezia Giovanni de' Mirissa e Domenico Maran per porre un fine alla lite mossagli dalle monache benedettine di S. Maria d'Aquileia per la decima del vino e dell'olio. - 13.
21. 1332. — Il senato, rispondendo favorevolmente alla supplica degli stipendiari del Paisinatico, delega il capitano di San Lorenzo, Marino Soranzo e Marino Venier capitano di Cresano (*Chersano*) ad accordar loro un ronzino ed un servo. - 6, I, 114.
22. 1352. — Il senato accorda a Nasinguerra de' Tarsia di Capodistria, uno dei confinati in Venezia per la rivolta del 48, di recarsi in Istria sino al mese d'ottobre e di stabilirsi in Isola coll'obbligo di presentarsi tratto tratto a quel podestà, come lo faceva a Venezia, ove doveva recarsi dagli avvocadori del Comune. - 11, XXI, 89.a
23. 1461. — Ducale Malipiero che ordina al pod. e cap. di Capodistria, Vittore Duodo e successori, di consegnare a Giovanni conte di Veglia e suoi successori 500 annue moggia di sale della decima al prezzo della giornata. - 4, 174.a
24. 1488. — Trieste. Il vescovo Acacio de' Sobriach investe il giustinopolitano Gian Antonio del fu Andrea de' Giroldo del Feudo di Calisedo detto anche di Geroldia. - 13.
25. 1416. — Trieste. Il consiglio accorda a Gasparino de' Lazzaro di aprire il dì primo ottobre una farmacia in loco, spirando col dì ultimo settembre il contratto che il comune avea stipulato in proposito con Sulimano da Bologna. - 2, 11.a
26. 1426. — Ducale Foscarini che delega il pod. e cap. di Capodistria, Giacomo Venter, a immettere il nuovo vescovo, frà Martino de' Bernardini, nel possesso de' suoi diritti e ad eccitare la popolazione al rispetto ed all'adempimento dei propri doveri verso il suo pastore. - 4, 62.a
27. 1538. — Terminazione che proscioglie i coloni de' possidenti di Capodistria dalle prestazioni di carriaggio per conto dell'arsenale di Venezia. - 28, 160.
28. 1283. — Il senato delibera che gli eletti per l'Istria a servizio del Comune possano aver diritto al pesto pel quale furono nominati, ancorchè si fossero fermati in Venezia 15 dì dopo la loro nomina. - 6, I, 149.
29. 1343. — Il senato officia il capitano di San Lorenzo del Paisinatico a star in sulle vedette, perchè Ianel in Los di Postoina non scenda a danneggiare gl'Istriani; l'autorizza di sborsare a Ropille de Raental ed a Corrado di Gorizia 1000 ed anche 1500 zecchini ove gli consegnassero vivo il detto Ianel, finalmente lo avvisa di ringraziare per mezzo dell'anzidetto Corrado i conti di Gorizia, Mainardo ed Alberto, per l'esibizione dei loro servigi alla Repubblica. 11, XXI, 21.b
30. 1228. — Arrigo degli Andechs, fu marchese d'Istria, riceve in Venezia da Domenico Grimani 380 marche, e si obbliga di estinguere detto imprestito in rate annuali di ducati 50, verso quietanza da spedirsi per mezzo dello stesso doge. - 18, 99.a
31. 1348. — Il senato ordina agli Isolani Minello di Carlo, Lombardo e Giacomo di Margarito,

Brido e Pietro Zanni, vicedomino, di recarsi entr' un mese a Venezia per presentarsi all'autorità ove non vogliano che i loro beni siano confiscati. - 11, XXIV, 70a

Del decadimento dell'Istria¹⁾

Ed anzi tutto rammentiamo quali fossero i tempi e le condizioni generali dello stato, dopo la pace di Parigi, quando, cessate le guerre di Austriaci, e di Uscocchi ladroni, Venezia rimase nel pacifico possesso della miglior parte della nostra provincia. Cessati gli eroici tempi delle grandi imprese, la corruzione si era introdotta nella gloriosa repubblica; i cittadini godevano delle immense ricchezze ammassate; artisti e poeti glorificavano ed abbellivano la corruzione. Già la congiura di Bedmar avea scoperto il lato debole dello stato, e messo a nudo una nuova miseria: cittadini non più amanti della patria e pronti a sacrificar tutto per l'amore del nome veneziano; ma congiurati in segreto contro le istituzioni; nobili decaduti, *Barnaboti* viziosi pronti ad afferrare qualunque occasione per farsi largo, ed acquistare ricchezze ed onori. E quali i governanti tale i governati. Dalla capitale molte famiglie di nobiluzzi emigravano in Istria, e diffondevano nelle nostre città i costumi ed i vizi della capitale; quindi i ridotti, le maschere, e il fare di notte giorno, e la superstiziosa mollezza, così bene espressa in quel motto — *messetta e donnetta*, diffusa anche fra noi, e durante fino a pochi anni or sono e specialmente in quelle città che più frequenti ebbero comunicazioni con la dominante. Pare che un'aria senza mutamento, un nebbione autunnale, nata soffochi la vita e scemi le forze; a quest'epoca comincia il degradamento del nostro carattere, gli spiriti bellicosi si fiaccano; l'Istriano indomito, fiero insofferente di servitù, rozzo ma integro s'incivilisce, ma si fiacca: lo scilocco e la cioccolata l'addormentano e l'impinguano.

Poi quali furono le istituzioni di governo fra noi? Venezia mirò a restringere, anzi a distruggere la libertà provinciale. Non più parlamento, rispettato perfino dai patriarchi, non alcun'altra complessiva rappresentanza popolare; liberi invece fino ad un certo punto i singoli comuni. Così rotta sempre più l'unità naturale della provincia, l'Istria dividevasi in tanti piccoli comuni; ogni città faceva vita da sè segregata dalle altre; poche e in pessimo stato le strade. Liberi abbiamo detto fino a un certo punto i comuni, perchè a capo di questi stava il podestà, non eletto dal corpo dei cittadini, ma ufficiale del governo, un nobile mandato da Venezia che sedeva in carica pochi anni, buono qualche volta, tal'altra cattivo, per lo più inetto e d'altro non curante che di lasciare sulle mura del palazzo una pomposa iscrizione che rammentasse ai posteri in istile barocco i suoi altissimi meriti. 2)

E il comune godeva sì d'una certa autonomia; ma era in mano di pochi nobili legati per interessi fra di loro, e che tal volta si opponevano anche agli ordini di san Marco, pel bene proprio, non già pel comune sostenuti da altri nobili e legulei nella capitale, piccole

oligarchie, spalleggiate da quell'altra e potente oligarchia centrale; come accadde a Pola, il cui municipio nel 1600 era caduto in mano di cinque sole famiglie. Siccome poi circostanze particolari esigevano particolari provvedimenti, così da Venezia venivano con ispeciali incarichi tre nobili col titolo di Provveditori, cioè il Provveditore o capitano di Montona, di Raspo e di Pola, incaricato il primo di sorvegliare la foresta, onde grande utile ritraeva l'arsenale; il secondo di custodire i confini contro gli arciducali; ed il terzo di provvedere alle condizioni della città e dell'agro di Pola; e come provvedessero, specialmente quest'ultimo, vedremo.

Così nelle città; ma nelle campagne misera la condizione dei contadini angariati dal dominio feudale. È bensì vero che Venezia favorì alquanto i comuni, concedendo che alcune baronie passassero a giurisdizione comunale: Capodistria ebbe perfino quaranta ville soggette. Ma così come erano costituiti i comuni, non si trattava che di cambiare padrone; anzi di averne trenta o quaranta invece di uno. Non dunque radicali riforme; sempre soggetti i miseri contadini alle consuetudini feudali, agli arbitri, alle angherie e perangherie più odiose durate fino a nostri giorni, al 1848 al tempo dell'esonerazione del suolo. Onde il Cosci, potè scrivere che — *l'Istria era sì un possesso importante di Venezia, ma che la costituzione statutaria del paese, e la impossibilità nel proprietario di mutare le antichissime condizioni del colono erano gravissimo ostacolo ai buoni intendimenti del governo. Come nel Friuli regnava nell'Istria tuttora il Medio Evo.* 2)

E non altrimenti negli ordini di chiesa. Frequenti i capitoli e le collegiate rurali, divenute nidi d'ignoranza e d'ozii beati; frequenti i benefici semplici, di juspatronato di nobili famiglie, piccoli pasciatati assicuranti pane, fumo ed ozio agli sterponi ed ai cadetti dei serenissimi; negletta la cura d'anime specialmente nella campagna; più quindi raccolto il clero a pompe esterne ed a lusso che ad edificazione dello spirito. Ed ai buoni e dotti, e non furono pochi, chiusa la via ad ascendere a cariche maggiori, che da Venezia venivano negli ultimi tempi i vescovi, scelti nelle nobili famiglie; buoni di una bontà passiva, e spesso di un'ignoranza crassa divenuta proverbiale. Dell'ultimo vescovo di Cittanova si raccontano tuttora novelle da far ridere le brigate.

Questa una faccia, e non la più lieta del libro. E voltiamo pagina; perchè questi inconvenienti, queste asprezze venivano per dir così addolcite, appianate dalla proverbiale bontà veneziana, dalla gentilezza del costume, dalla maestosa semplicità di qualche nobile uomo o prelato, dalla decorosa bellezza di qualche gran dama d'illustre casato, dal quieto vivere, da leggerissimi aggravii di un governo che poco o nulla chiedeva, perchè poco o nulla dava; dall'omogeneità di sentimenti, di idee, di costumi e soprattutto di lingua coi padroni fratelli: omogeneità tanto più sentita ed apprezzata, quanto erano più vivi i confronti con altre istituzioni, che, se anche buone, si sentivano contrarie ai nostri sentimenti, ai nostri costumi. Ma questo affetto, questo sentimento nobilissimo e caratteristico dell'epoca nostra non ci deve far velo alla ragione, nè preoccupare il nostro giudizio. Perciò a convalidare queste osserva-

1) Continuazione. Vedi Num. 23, 24, 1, 2, 3, 4, 5.

2) Quali fossero negli ultimi tempi della repubblica i podestà ce lo ha descritto Ippolito Nievo nel suo Romanzo — *Angelo di bontà*. Quel podestà di Muggia la cui moglie sospendeva nell'atrio i salami ed i prosciutti, avvisò ai villani, è un tipo comico, e rappresenta benissimo i costumi dell'epoca.

3) Cosci. Opera citata pag. 162. La notizia è però inesatta, non toccandosi della differenza tra campagna e città. Poi, a chi toccava mutare quelle antichissime condizioni?

zioni generali sul governo veneto e le sue conseguenze nell'Istria rechiamo le tranquille prove dei fatti.

IX.

E qui confessiamo di provare una certa renitenza a palesare con franche parole la verità. Venezia è pure la nostra sorella; e al governo veneto con tutti i suoi torti si sentirono i padri nostri legati da vincolo fraterno; perchè l'essere veneziani tanto valeva a que' tempi che dimostrare la nazionalità italiana la quale dalle istituzioni, dalla lingua, dalle consuetudini venete intendevasi dovesse ottenere incrementi e difesa. Se adunque il desiderio di riferire il pro e il contro delle questioni, di esaminarle sotto ogni aspetto, la naturale vivacità dello stile, e certe ragioni sottintese, ma che è facile immaginare, hanno potuto offendere il delicato senso di qualche lettore, o, che è peggio, prestare ad altri, che combattono in campo opposto, armi contro di noi e quanto abbiamo più caro, si rassicurino i primi e si disingannino i secondi: il passato e il presente nostro sia a tutti caparra che non verremo mai meno a quella fiducia che in noi hanno riposto gli amici, e neppure a quella cordialissima antipatia che abbiamo eccitato, come è d'altronde assai naturale, negli altri. Ciò premesso rientriamo nell'argomento.

Ai provveditori che, compiuto il loro ufficio, ritornavano in patria, era imposto di leggere nel senato la relazione di tutto ciò che avevano visto, osservato ed operato. Queste relazioni sono un bel documento della veneta sapienza, e insieme alle altre celebri relazioni degli ambasciatori presso le varie potenze d'Europa, e alle più umili ma sagge istruzioni date ai podestà quando entravano in carica 1) formano una raccolta di scritti stupendi che gettano viva luce sugli avvenimenti ed eccitano anche oggidì l'ammirazione degli storici e dei diplomatici. Di queste relazioni sulle cose dell'Istria moltissime si conservano nell'Archivio dei Frari, ed alcune furono pubblicate dai nostri scrittori. La più vecchia e che si riferisce alle cose di Pola è del 1583 e di Marin Malipiero. 2) Gli era stato affidato di ripopolare la città e il suo territorio devastato dalle guerre e dalle pestilenze. Quali furono adunque i provvedimenti del Malipiero? Trovò la città ridotta a 3000 anime; le ville del suo agrò di 72 ridotte a 12. Tali le sorti dell'infelicissima città, per essere stata il capro emissario nella lotta fraterna tra Genova e Venezia: i Genovesi, non potendo sfogare la loro collera su Venezia, tre volte l'aveano presa, arsa e saccheggiata (1328, 1354, 1379). Rialzare Pola dovea essere per Venezia un compito di gratitudine e di onore.

Ed ecco ora i provvedimenti del Malipiero. E notisi che fu uno de' più destri ed attivi, e che gli altri non fecero che copiare da lui. Suo compito fu popolare l'Istria bassa con Greci e Morlacchi. A debito di giustizia dobbiamo però subito rammentare che ebbe le mani legate, e che la repubblica, già decaduta dal primo splendore, gli avea tracciato la via da seguirsi, trasportando sul suolo istriano un Francesco Calergi con cento famiglie da Famagosta. Non si pensò a provvedimenti radicali ed interni, non a sussidi e franchigie, come esigevano i tempi ai vecchi abitanti

di razza latina: colonie, importazioni di Greci e di Morlacchi scappati dal giogo turco, ecco il mezzo unico, e a più riprese tentato. Ed ecco così la più grave rovina, il più grande danno recato all'infelice provincia, e quel che è peggio, concesso quale una grazia: l'agro istriano divenuto un campo di profughi ladroni, l'Istria non solo politicamente ma etnograficamente divisa e nel suo agro *slatinizzata*: la parola non è di crusca, ma calza. Il cielo mi guardi dal suscitare qui odio tra nazione e nazione; quando dico e dirò Greci e Slavi ladroni, non intendo portare un giudizio generale offendere un'antichissima e una moderna nazione chiamata a nuovi destini, e il cui nome non a caso significa *gloria*. Ma ladroni veramente furono gli orientali e le varie tribù slave trasportate dalla repubblica sul suolo italiano dell'Istria, e perchè già da gran tempo in lotta col Turco, e perciò usi a rappresaglie feroci; ed anche per la semplice ragione che i migliori se ne stanno sempre alle case loro. Tornando adunque al Malipiero diremo che per rialzare Pola non seppe fare altro di meglio che trasportarvi Napoletani e Malvasiotti; Napoletani (intendiamooci, non si sa mai, è bene parlar chiaro) Napoletani di Napoli di Romania, oggidì Nauplia. Si può di leggeri immaginare quale impressione dovesse produrre sui vecchi Polesi un simile provvedimento. Molti terreni dichiarati incolti furono ceduti ai nuovi coloni; quindi un risveglio, una febbrile attività nei cittadini, per non veder dichiarati incolti i loro beni; quindi baruffe, incendi e tollette dannose; e un correre a Venezia per sostenere le loro ragioni. Poi altro guaio. La nuova gente non era solo di lingua, ma anche di religione diversa; e ciò torna in onore a Venezia sempre tollerante e di manica larga in cose di culto. Non dovea però piacere ai Polesi ed agli Istriani di que' tempi il vedere la Repubblica, che non ispendeva un soldo per salvare dalla rovina la famosa basilica di Santa Maria di Canneto, ed altri edifici romani, regalar denari per la chiesa greca officiata da buoni e sufficienti religiosi.

Ma noi vogliamo ammettere che ingiusta fosse la resistenza dei Polesi contro gli ordini della repubblica. E scusabile fu infatti; ma non giusta, quando si pensi che quindici famiglie nobili (a tale numero erano allora ridotte) pretendevano di ritenere vastissimi possessi, e non avendo i mezzi di farli coltivare gli abbandonavano, o li cedevano a livelli. Avesse almeno saputo sostenere la repubblica le ragioni dei nuovi venuti; ma tutt'altro. L'oligarchia di Pola poteva infischiarci delle leggi e dei decreti del Malipiero e ripetere — che i nobili erano li signori, e che li rappresentanti si mutano e partono, ed essi sempre restano e sono quei medesimi 3).

(Continua)

3) Oper. cit. pag. 323.

D'UNO SCRITTO INEDITO

del nobile signor

GIOVANNI ANDREA DALLA ZONCA

DI DIGNANO

Il cav. Tomaso Luciani, indagatore tanto benemerito dei parlari istriani, pubblicò, tre anni or sono, una preziosa monografia sui dialetti dell'Istria 1),

1) Fu stampata sotto il titolo: *Sui dialetti dell'Istria*, la prima volta nell'Archivio Veneto (Tomo XI, Parte II), e poi riprodotta subito dalla Provincia dell'Istria (anno X, n. 16 e segg.).

1) Vedi *Note Storiche di Montona*, pag. 178. È degli ultimi anni del secolo XIV, de' bei tempi della repubblica e contiene spunti massime di governo, tanto più ammirabili e proficue agli Istriani, quando si pensi agli arbitri e alle prepotenze del dominio feudale nella vicina Contea d'Istria.

2) Vedi *Notizie Storiche di Pola*, pag. 309.

monografia dalla quale deve ormai prender le mosse chiunque voglia intraprendere studj serj intorno alle parlate della nostra provincia. Ora, a pag. 11 di detto lavoro, là ove si discorre degli scritti minori del nobile signor Giov. Andrea dalla Zonca di Dignano 2), si tocca, fra le altre, d'una versione in dialetto diguanese d'un dialogo, tratto dall' *Amico del Contadino* di S. Vito; versione, che, come osserva il Luciani, è tutt' ora inedita. Avendo l'esimio cav. colla liberalità che lo distingue, messo a mia disposizione, già da un pezzo, oltre ad altri scritti maggiori del nobile diguanese, anche questa traduzione, spero di non fare cosa sgradita al valentuomo albanese ed ai lettori della *Provincia*, se la renderò qui, di pubblica ragione.

M'accontenterò, per ora, d'accompagnare il testo di pochi cenni illustrativi, tanto che servano a dichiararne le voci di più difficile intelligenza. In un altro lavoro, che ho per mano, imprenderò a dimostrare, in seguito a una minuta analisi dei suoni e delle forme del dialetto diguanese, per servirmi delle parole dell'Ascoli 3), qualmente a Dignano, del pari che a Rovigno, "il linguaggio ladino, nella sua varietà friulana, sia venuto a toccarsi, e in parte a fondersi, con un "linguaggio che si rannoda al veneto di terra ferma ed "abbia quindi in sè medesimo delle somiglianze ingenite "coi parlari ladini.. In questo mio studio cercherò di mettere, in pari tempo, in rilievo i tanti punti di contatto, i' per così dirli, *numerosi cordoni ombilicali*, che tengono ancora uniti i volgari istriani ad altri dialetti della grande madre antica, la vicina Venezia.

S'abbia qui dunque per intanto il testo del nostro, riprodotto nella sua integrità e grafia, sebbene, circa quest'ultima, io non possa, tutte le volte, convenire col nobile Diguanese.

A. IVE.

Versione in dialetto diguanese del dialogo tratto dall' *Amico del Contadino* (Anno II, N. 47), ed intitolato **Economia del tempo.**

I zivi 1) òun déi a cavál 10) par campàgna vi, invèr 10) òuna me stanza ch' a fa in dichéin 10) dalla parto 2) ch' a zi òun rugiel 10) e i passivi 1) a tréss 3) òun busco par reivágh 8), cando i gi-é 3) véisto al me colóno, ch' a stiva 5) in tula terra zutta òuna feighéra, a vardaéndo invèr de méigio. A no savaéndo baén al somedér 10) ch' a ziva dritto al passázo, par zéi 8) draénto la stanza, i gi-é ciamá 9) pariccie vólte al colóno, che alle tante gi-ó 2) fatto motto de intaéndeme 8) teiraéndo al cappél 10) zu dal cavo, e méi ghe zeighívi 1), ch' al vígno a insignáme 8) al passázo, e i' ghe domandivi 1) se i' zivi 1) ciapá 9) la cal 10) bona; e lóun al me gi-ó respús 10). "I vaégni 1) in bóttá, "

I' gi-é veisto ch' al se móu 10), ma in pe' 12) da vignéi 8) invèr de méigio, al zi zéi invèr le case, ch' a fá sóun alto della stánzia. I' gi-é spettá 9) là dóur 10) òun bon carto de ura, e a no vedaéndo pióun neinsóun i' gi-é sevécitá 9) par al somedér, e i' soín 7) reivá 9) al rugíal; i' gi-é fatto zéi draéuto al me cavál, ch' a zi restá impéiantá 9) in tul 12) paltán 10), e i' gi-é bóu 9) pourassé 3) da fá 9) a caválo 8) fora; ma, alle tante, cun gran 10) fadéiga, al me cavál gi-ó possóu 9) teirá 8) òun saltó dall' altra banda. — Reivá ch' i' soín a pai 12) d' al terraén, i' lo gi-é cattá 9) dóutto insarrá 9) dalla ruvóna intravessáda 3) de galóppi e de spéine, e in

tul maéntro 2) ch' i' no' savivi 1) pióun da vulla 2) zéi draéuto, i gi-é sintóu 9) la bús 10) d' al culóno ch' a zéighiva 5): "Siur 10) parón, la gi-ó fallá 9), la turna indréio, la vaéugno duve ch' i' soín méi..

A no vidaéndolo, e a no savaéndo che cal ciapá 8), i no me soín movisto 5) inféinamaénto 2) ch' al se gi-ó cattá prisovás 8) da vignéi in zirca de méi, ch' i' gi-éri 1) in dóutti i' giavi par sto spettá 8), e marappaéna 11) ch' i' lo gi-é véisto, i' lo gi-é interrúgá 8) par chi razón al no gi-aéro 2) vignóu 9) in bóttá, ch' i' lo' zivi ciamá 10).

Cont. Alla baélla préima i no la zivi eugnissóda, ma marappaéna ch' i' la gi-é véista, j soín curristo 5); i no gi-é fatto altro che dá 8) òuna scampadéina alle case, parchi i' vulivi 1) maétti 2) zu la paladura, par mandála 8) a gouzzá 8).

Pad. Tei pudivi 5) spettá par la paladura; a no gi-aéro tanta fóurja, e méi no savivi de vulla 2) vignéi draéuto.

Cont. A déighela 8) s' citta e nitta, i zivi òun pér 10) de braghissazze indóss 8) ch' i' gi-é vulisto 5) zéi a moudámele 8), vaéndola véista gila, Lóustréissimo; e poi i' cardivi 1) che la me varavo spettá.

Pad. Ma téi soín stá 9) òun' ura! Se tei vignivi sóubéito, i no sarávi zéi a impéiantáme 8) in tul paltán.

Cont. Che beneditto omo ch' al zi lóu! Ma la varda de vulla che la gi-ó ciapá!

Pad. No gi-aéro quil al passázo?

Cont. Siur, séi, ma dalle vendímme 5) i' lo struppi 1), paramur 10) ch' a no se passo.

Pad. Donca 2) méi zivi ciapá la cal bóna, parchi la núva zi fatta da téigio inséina 2) che méi savissi, e téi de bótto te par 10) da stráugno. Pazaéuzia! Zircaém 4) al gliógo de duve ch' a se passa.

I vaém 1) cammèiná 9) òun zaéntenér 10) de balighi, infrá i galóppi e i sassi, e i gi-é cattá ch' a se passiva 5) par l' appúnto duve che al acqua d' al terraén ingrúmaéndose cagiva 6) in tul rugíal.

Pad. Tei vidi! téi gi-é fatto al passázo in tóun cattéio séito, a cagión 10) che al acqua saémpro purtaró 2) vi della terra, e tanto pióun ch' al gi-ó da saérvi 8) par cal.

Cont. Siur, séi, la déis 10) baén, ma cando zi fóra l' óna, i lo gióusti 1), e poi i' vói 1) ció 8) al passázo; là sóun i passiva massa fazéilmento 2), e poi, a déighela a gilo, della terra 'nde cagio 2) anca massa.

Pad. A no te veignaró 2) fatto de ciólo, e in pe' da' vi' òun passázo ch' a no te fiva 5) dagno, te scognaró 2) viúde 5) òun altro ch' a dagneizzaró 2) pourassé pióun la stanza, ne téi varé 3) altro vantázo ch' al acqua portaró vi la terra pióun fázele.

Intanto i sognaém 4) passadi magio ch' i vaém 5) pussióu, e in pé de cattá al trozo, i se sognaém 10) cattádi in mezzo all' ará 9); e par sta cagion i ghe gi-é déitto: téi vidi: a se ruvenia 6) anca sto terraén; méi déirávi che téi turnássi a vaérzi 8) al passázo duve ch' al gi-aéro, e che téi insarássi quisto con dii sassi, par recoupará 8) la terra paèrsa; anzi méi vurrávi ch' a fóusso 2) fatto práésto.

Cont. I faré 3) cumo che la vól 10), cuntaéuto gilo, cuntaéuti dóutti; marappaéna ch' a turna me feio, i ghe lo déighi 1), e a se gióusta.

Pad. Ma dii féijoi 10) téi 'nde gi-é pióun d' óun!
Cont. Inzéppo zi intreigá 9) par gilo: al gi-ó da zéi in véilla; i lo gi-é mandá stamittéina 9) a purtá 8) al cavagión dal fattúr. 10)

Pad. E Battéista?

2) Intorno alla famiglia dei Dalla Zonca, pubblicai io delle notizie, per nozze *Dalla Zonca-Fabris* (Milano, 1877).

3) V. *Archivio Glottologico italiano*, 1 435.

Cont. Al zi al pióun véccio, e dii anemái, 10) no séia par repouziá 8) al sen intaéndo. A zi passá 9) so cuséin 10), vol déi 8) che me zéia e so nonno gi-aéro fardai de paro 2) e de maro 2), in féin dii fatti i se ciama, cuséini; e poi i zi saémpo 2) paraéuti; óun sarvéizio infrá de nui altri nó sé pó! 10) cun de méno

Pad. Ah! va baén, al paraentá 9) no zi grando 2) . . ma póur 10) chi al zi zéi a fá?

Cont. Al zi zéi a inferrá 8) óun pér de bói.

Pad. E quill'altro?

Cont. Ancú se viva 5) poco da fá 8); i vivi óun agnellitto ch' i volivi mazzá, 8) par le vendímme, ma invize al lo gi-ó vindóu . . . chi la vol! Bezzi no i 'nde vido mai . . . i zi zúveni, e al zi zéi a Ruvéigno a cumperásse 8) óun cappél.

Pad. Cumo 2) mai a Ruvéigno? Intun óun' ura i zi a Déignan, e, par zéi a Ruvéigno, a ghe vol almeno tri 5) ure!

Cont. I ghe déiré 3). a Ruvéigno i cappái 10) zi mijuri 10), e i custa manco.

Pad. I vidi 1) cumú 12) ch'a fi 5) vualtri villáin 7): par sparigné 8) gise 5) carantáin 7) intun óun cappél, i pardí 5) óun déi da lavurá 8)! Quil ch' a zi zéi a inferrá i manzi, cando al turna?

Cont. Al pol stá 8) poco, al zi zéi sta mittéina all'alba.

Pad. Ma adesso zi dui ure despó 12) mezzodéi.

Cont. Chi la vol? mezza ura pióun, mezza ura manco, no ghe se bada.

Pad. I favallí 5) bastánzia 11) mal 10), parchí la préima culuméia 11) zí quilla d'al taémpo; insomma vardí 5), a son 10) de no fande cagio, de tri féijoi i no 'nde ví 5) néinsóun 10) a casa.

Cont. Ma i turna sóubéito, parchí i no gi-ó véizii, la sa... i no zi de quii ch'a se firma par la cal, le ostaréigie i no sí cumo che le zi fatte; i no gattarávo vi óun féinigo par dóntto l'óro d'al móudo.

Pad. Quisto saró 2) viro, ma al fatto zi ch' a no staéndo alla stanza, no se lavura, e le fazzoénde resta indréio.

Cont. No la se indoubéitá 6); i fa pióun luri intun óun déi che canti ch' i cugnussi 1) intun óuna settemána.

Pad. Saró viro, ma paricci gi-ó zá lavurá 9) della terra, e vui . . .

Cont. I ghe déiré: lavurá praésto zá no se pó!, vaén 10) la péilula(?)

Pad. Ma quille piaére ch' i ve gi-é déitto de ingrómá 8) sóul terraén ch' a zi paricciá 9) la settemána passáda parchí no le vi ingrómade?

Cont. Giaéri a se zi zéidi da sto campagnól 10) veizéin 10) de nui a dághe óuna man 10), paramúr ch'al no' viva termená 9) de lavurá la terra, par al gran. Chi la vol! A zi zaénto 2) ch' a ghe se pol domandá 8) óun sarvéizio, i lo fa in bóttá.

Pad. E l'altro déi?

Cont. I gi-é quil manzo ch' i no vorrávi téignéi 8) par sto invérno, parchí a no me par ch' al faén 10) al lo magno pouléito; i lo gi-é mená 9) al marcá, par vidi 8) sei fivi 1) óun barattéin 15), ma i no gi-é fatto gnaénte.

Pad. E a casa no gi-aéro i vostri féijoi?

Cont. I ghe déiré: lavuri, o 2) ch' a li gi-ó urdenádi al parón 4), porpreiamaénto 9) lóu, . . . o ch' i no ghe soin méi, i no le lassi 1) fá, a mutéivo ch' i no me féidi 1) de néinsóun.

Pad. Deisíme 5) mo, la rasón, parchí ch' a no li vi fatti lóundi.

Cont. Lóundi gi aéro faésta.

Pad. Zeiové faésta buléida, 11) ch' a vol déi ch' a no se zi in obbiego che de scultá 8) la santa missa.

Cont. La déis baén; ma, o che nui altri, campagnuoi, i vaém véisto al préto sóull'altár 10), par che no vago baén.

Pad. Paérdi 8) la zurnáda de mezza faésta a zugaéndo, o a staéndo de bando, no va baén, ma lavurá despó 12) de ví scultá 9) la santa missa, a zi quil ch' a va baén . . . binéissimo.

Cont. Ma in quii zórni a se fa le cosse pióun lízére; chi la vol! a se scogniva taccá 8) i manzi; e i manzi ch' a se inzulgolía 6) in déi de faéstá . . .

Pad. I no intaéndi 1) sto scróupelo par baén dii bói; e poi a me par che despó scultáda la santa missa, se pol lavurá, cúmu i altri déi.

Cont. Baén, zá i 'nde ourlarávo 2) dréio, se a se fazísso 2); ma no la pagouría 6), quil ch' a no zí fatto se faró; lá vido 2) baén, al taémpo no fóuggio 2).

Pad. Par l' appóunto, quisto zi quil ch' i no volarávi mai sintéive 8) a déi, parchí saví 5) al pruvérbeio: *Chi gi-ó taémpo no spetto taémpo.*

Cont. I vaém tante cosse da fá, se faró anca 2) quista; a zi stadi tánti intréighi gióusti 1) in sta settemána.

Pad. A me par altro ch' i séio stadi dóutti intréighi vulóudi, e ch' i podivi 5) binéissimo coupáve 8) magio. I deisí 5) ch' i 'ví pourassé da fá, e in stii cattro déi néunsoun de vui altri a zi stá bon 10) da fá quil ch' i vivi urdená 9), e a no ve par de ví paésto taémpo?

Cont. Chi la vol; al taémpo no se compería 6), e l'anno zi l-ngo.

(Continua)

DEI DACO-ROMANI IN ISTRIA.*)

Dopo la conquista fatta dai Romani dell'antica Dacia, vi furono condotte delle colonie, principalmente di militi, e ne risultò una popolazione e lingua romanica, che gl'indigeni chiamano anche oggi romana.

Il Daco-Romano chiama sè stesso *Roman*, e siccome questo nome viene pronunciato a labbra semichiusa, suona *Rumun*, stretto per altro.

Una volta questo popolo veniva chiamato da altre nazioni Valacco, dal nome *Vlah*, che gli diedero gli Slavi. Nelle lingue europee si adottò ora il nome di Rumeno, ma senza alcun fondamento; poichè se i Rumeni vogliono distinguersi dai veri Romani, si dovrebbe adottare la denominazione di *Rumuni*, come quella che si avvicina

* Senza permetterci alcun apprezzamento su quanto asserisce l'autore nel presente suo studio, noi lo accogliamo di buon grado col doppio scopo di avvantaggiare chi s'interessa di studii storico-linguistici, e di aprire in pari tempo ai nostri giovani il vasto e proficuo campo della discussione, oggi specialmente che possiamo rallegrarci essere sorto tra noi un forte risveglio in argomento di patria storia, iniziato per opera di quei benemeriti comprovinciali che sono il Combi, il De Franceschi, i Luciani, ed il Tedeschi, ai quali ogni buon istriano tributa ormai riconoscenza perenne.

di più alla propria loro pronuncia, e così lo fanno anche i linguisti.

I Rumuni dell'Istria e dell'isola di Veglia erano un tempo molto più numerosi che attualmente; almeno la loro lingua veniva da molti parlata. Oggi invece la perdettero e la cambiarono colla slava. — Secondo il Padre Ireneo della Croce si parlava la lingua rumuna perfino a Obeina presso Trieste. Se si considera che questa lingua va giornalmente restringendosi, perchè non insegnata nè dal pulpito nè in iscuola, si è indotti a credere che oltre all'isola di Veglia una buona parte dei distretti giudiziari di Albona Pisino Pinguente Castelnuovo Sessana e Feistritz fosse occupata dai Rumuni, i quali per la ragione adotta, e perchè da ogni parte chiusi da popolo slavo, successivamente perdettero la loro lingua; argomento questo nel quale ci riserviamo di ritornare.

Gli scrittori del Seicento che descrissero l'Istria, constatarono bensì l'origine romanica di questo popolo e della sua lingua, ma propendettero a crederlo rimasugli di Romani immigrati direttamente in Istria e che la lingua di lui fosse la latina corrotta dalla lingua slava del vicinato.

Benchè la patria storia non contenga notizie quando e da dove sia immigrato questo popolo, i signori Luciani, Defranceschi e Covaz ne ricobbero la lingua per Daco-romana, e questa loro fondata supposizione fu confermata da un erudito venuto appositamente dai Principati danubiani, e dal nostro professore linguista signor Ive.

La lingua, per quanto corrotta, è pretta Daco-romana, e l'erudito sullodato disse di conoscere il dialetto rumuno col quale la lingua dei Rumuni istriani ha la massima somiglianza. — Un Rumuno dell'Ungheria o della Transilvania (devesi notare che i Rumuni istriani cambiano il *t* aspirato o il *tj* in *z*, e molti *n* in *r*) li comprende. Noi adurremo soltanto un esempio: il latino dice *tene bene*; il Daco-romano *tinje binje*, il Rumuno istriano *zire - bire*. Da queste due parole la popolazione della Valle dell'Arsa li chiama *ziribiri*. È pertanto uno strano fenomeno linguistico quello di mutare l'*n* in *r*.

Essendo impossibile che in Istria si formi da Coloni romani una lingua uguale a quella che si formò nella Dacia dagli stessi Coloni, conviene conchiudere che i Rumuni istriani immigrarono dalla Dacia. — L'epoca in cui seguì tale immigrazione non è nota; ma il fatto di una grande successiva emigrazione di Daco-romani nella Galizia Moravia Servia Bosnia Bulgaria Croazia e Dalmazia, la loro

apparizione nell'isola di Veglia è constatata da bellissimo studii storico-linguistici dell'esimio professore Miklosich, il quale pubblicò recentemente un dottissimo opuscolo col titolo *Sulle migrazioni dei Rumuni*. Le prime notizie storiche di questi popoli appaiono nel secolo XIV.

Sembra che una parte, forse una speciale tribù di Daco-romani, preferisse la pastorizia assoluta all'agricoltura. Coll'assoluta pastorizia va congiunto il bisogno di una grande estensione di terreno e la vita nomade. Questi pastori Daco-romani non ebbero sufficiente terreno per le loro gregge nella Dacia ed invasero successivamente, sia patteggiando, sia perchè trovarono regioni deserte, sia perchè non si trovò convenienza di respingerli e si fece della necessità un'opportunità, sia per altri perchè, il fatto sta che in Bosnia Servia Croazia e Dalmazia, i Rumuni, benchè abbiano perduta la propria lingua, costituiscono buona parte dell'elemento nazionale di quelle contrade; ed il signor Miklosich addita con grande cognizione di causa le voci Daco-romane intruse nella lingua serba, la quale è la dominante nella Serbia, nella Bosnia, nella Dalmazia e Croazia.

In Istria non seguì la medesima cosa che in parte; vi sono ancora intieri villaggi che parlano il Rumuno; e ciò deriva, come osserva il sig. Miklosich, dalla circostanza che i Rumuni occuparono in Istria un territorio quasi unicamente atto alla pastorizia e quindi separato dal resto della popolazione che esercitava in prima linea l'agricoltura.

I Serbi li chiamavano *Vlahi - Kara - Vlahi*; nei documenti latini si chiamano *Mauro-Vlahi - mauro*, come *Kara* significa moro nero; i Veneti li chiamavano Morlacchi ed ancora adesso gli Italiani chiamano Morlacchi i contadini della Dalmazia montana. Morlacco proviene da *Mauro - Vlaho* e non da *Mor - Vlah* (More mare) come alcuni slavisti volevano far credere, non avendo i *Maurovlahi* pastori nulla da fare al mare ed abitando anche adesso le montagne e gli altipiani. La sarebbe questa un'etimologia simile a quella del *lucus a non lucendo*, il voler dedurre la denominazione di Morlacchi dal mare, perchè ne sono lontani.

Benchè il signor Miklosich non abbia chi lo superi nella profonda cognizione della lingua slava, egli non cerca un'origine slava ov'essa ragionevolmente non si lascia giustificare: *mauro-moro* vuol dire nero scuro, ma la ragione per la quale i Rumuni della Dalmazia fossero chiamati così, egli dice di non conoscerla.

Noi, e qui abbiamo la persuasione d'interpretare l'opinione anche dei signori De Franceschi e Covaz, riteniamo che ciò sia dal colore scuro dei capelli, degli occhi e della tinta scura della pelle dei Rumuni. Alla regolazione del confine militare, come risulta dagli Atti del Parlamento Ungarico, la popolazione si componeva di Slavi Vlahi, e Predauci. Quest'ultima denominazione si riferisce probabilmente al cangiamento di religione, perchè i Predauci erano per qualche tempo maomettani. Sotto la denominazione di Slavi comprendiamo gli Sloveni, i Croati e i Serbi di religione cattolico-romana, e sotto Vlahi (originari Rumuni) quelli che professano il rito greco. — La popolazione del confine militare è circa la metà cattolico-romana e metà di rito greco. Ora, vedendo schierato un battaglione di militi confinari era facile indovinare chi sia cattolico e chi greco. I primi sono di regola biondi, i secondi bruni, ed osserva anche il signor Miklosich che i Mauro-Vlahi (ossia originari Rumuni) nella Serbia, nella Bosnia, nella Croazia e nella Dalmazia sono di rito greco. Una sola eccezione dobbiamo fare riguardo ai Bunjevci (così si chiamano in Croazia e nel Confine militare quei popoli di tinta bruna, quindi originari Rumuni che eccezionalmente professano la religione cattolico-romana). In Slavonia la medesima distinzione di religione e di tinta: i Cattolici si chiamano *Sokci*, quelli di rito greco *Vlasi*; e siccome i villaggi sono per lo più composti degli uni e degli altri, quando loro si domanda come stiano, rispondono *Sokci - Bogci, Vlasi - Siromasi, Bogci e Siromasi* sono sinonimi e significano „poveri“, per cui si tradurrebbe poveri tanto gli uni che gli altri, cioè tutto il villaggio.

Frammisti come erano a popoli slavi e diventando anch'essi agricoltori, i Rumuni si slavizzarono e divennero un elemento importante della nazione slavo-croata-serba e bulgara, in una parola slavo-meridionale. — Noi siamo disposti a consentire a tale amalgama di razze il dolce e melodioso accento e la mancanza di aspre aspirazioni, ma nello stesso tempo scorgiamo in questo popolo intelligente e poetico, pochissima inclinazione all'assiduo lavoro, quale si richiede nella professione agricola.

Tornando ai Rumuni dell'Istria, quelli sotto il Monte Maggiore non si distinguono nel vestito dal rimanente della popolazione slava, che li chiama *Vlahi* o *Ziribiri*; mentre essi stessi si dicono Romani (pronunciato Rumuni). Nei monti poi dei

distretti di Castelnuovo e Pingente, i Rumuni vengono chiamati *Cici* dai vicini Sloveni e Croati.

Fra questi Cici ve ne sono molti che hanno perduta ogni traccia di origine; ma è certo che originariamente, non erano Slavi e per le seguenti ragioni: I. perchè si dà loro un nome particolare dagli slavi vicini; II. perchè portano, o almeno a nostro ricordo portavano vestiti come quei Cici che parlano ancora il rumuno; III. perchè hanno una grande facilità di cambiare nazionalità; finchè i sacerdoti delle loro ville erano per lo più Croati parlavano il croato; dacchè i sacerdoti vennero dalla Carniola adottarono l'idioma sloveno, ed ogni giorno più vestono come gli Sloveni; popoli sprezzati dai vicini ed in piccolo numero sono inclinati a cangiare di nazionalità; IV. perchè i Cici (pura nostra supposizione) portano o portavano sandali che i Romani d'oggi chiamano *Cioci* (il primo *i* non si sente nella pronuncia italiana e la parola è breve). La parola *Ciè*, pronunciata principalmente da Sloveni è pure breve, e fra *Ciè* e *Coč* brevi vi è pochissima differenza nella pronuncia. — Non sarebbe possibile che nella lingua rumuna si fosse conservata dalla antica lingua volgare latina la denominazione di *Cioci* per sandali, e che gli Slavi vicini chiamassero Cici quel popolo perchè portatore di sandali da essi chiamati *Cioci*?

Raccomandiamo l'investigazione in proposito a chi è alla portata di farlo. Anche il nome di *Schitaccia* nell'Albonese, ci sembra qualche cosa di straniero. La Comune di Schitaccia è la più alta dell'agro albonese; ivi si rifugiarono Rumuni nomadi come in regione atta alla pastorizia e poco conveniente all'agricoltura. La loro lingua è quasi totalmente estinta. Perchè si chiama Schitaccia quella Comune? — A Veglia vi sono delle famiglie di nome *Schitar*; molti anni fa ci fu dato di leggere un diploma di Conte palatino (Sacri palatii lateranensis Comes) dato da un Imperatore „Sacri Romani Imperii“ ad uno Schitar di Veglia, e la fantasia del Cancelliere imperiale ci vedeva uno *Scytarcha* sive *Scytarum Dux*. Noi supponiamo piuttosto un significato rumuno nelle voci *Schitaccia* e *Schitar*, ma nulla di scitico. Chi può farlo ci studi.

S.

NOTIZIE

In seguito a gentile comunicazione, siamo in grado di pubblicare la seguente relazione del locale i. r. Capitanato distrettuale sui sussidj distribuiti fin ora dai varj fondi destinati allo scopo:

Colle sovvenzioni per gli indigenti dell'Istria pervenute a mezzo dell'I. R. Luogotenenza a questo Capitanato distrettuale, ed elargite

dalla Munificenza Sovrana con . . . fior.	800, —
dalla filantropia triestina con . . . „	1300, —
dal tesoro dello Stato con , . . . „	1928, 45
nel complessivo importo di fior. . . .	4028, 45

furono sussidiate le famiglie, bisognose, e con distribuzione in granone, e con danari in effettivo per l'epoca dai 28 Ottobre 1879 fino a tutto 12 Marzo 1880 nelle seguenti comuni:

Capodistria con fior.	185. 33
Pirano comuni foresi „	476. 12
Isola „	138. —
Muggia „	465. 05
Paugnano „	747. 48
Decani „	269. 47
Dolina „	53. —
Pinguente e Rozzo „	1694. —

Somma 4028. 45

Si continua tuttora a sovvenire i bisognosi coi sussidi che vengono somministrati dallo Stato.

Dall'I. R. Capitanato Distrettuale

CAPODISTRIA, 13 febbrajo 1880.

Cose locali

Se da una parte la carestia anche tra noi si fece sentire quest'anno, dall'altra la carità cittadina studiò di menomarne gli effetti con quella modesta premura e costanza che sono proprie di chi vuol fare il bene per il bene. — Municipio e privati, con sottoscrizioni e sovvenzioni, tutti fecero a gara per lenire gli orrori della fame, e tra questi dobbiamo porre in oggi i nostri dilettanti, che animati dallo stesso spirito filantropico, vollero dare un trattenimento drammatico la sera del 4 corrente, in questo teatro, a totale beneficio dei poveri. L'esito fu ottimo; il pubblico numeroso, scelto, plaudente; e l'introito, avuto riguardo all'angustissimo locale, grande, straordinario.

I dilettanti si distinsero tutti.

La signorina Del Bello piacque, come sempre, per la sua naturalezza e disinvoltura, immedesimandosi nel difficile personaggio con quell'arte vera che nasconde l'artificio, tanto malagevole per chi non è nato sulle scene.

La signorina Bonisi recitò con intelligenza ed impegno la sua parte da vecchia, assai importante e faticosa, riuscendo anche a mascherar bene la freschezza della sua età.

La signorina Lugnani fu una gran dama leggera, boriosa, civettuola.

Cara nella sua ingenuità la signorina Kodermatz. Appassionato, senza manierismo, il signor Pio Gravisi, e dimostrò, benchè sempre fra le strettoje, la sua disposizione anche pel serio.

Con brio e verità il signor Gregorio Calogiorgio.

Il signor Giuseppe Giovannini fece sbellicar dalle risa in quel comicissimo titolato, galante, conquistatore, libertino.

Con spontaneità, vis comica e possesso di scena il signor Nicolò Del Bello.

Leggiadramente disinvolto e sicuro il signor Emilio Zetto.

„Che poi del cupolino voto sembrasse il seggio,
„Fu merito in gran parte del signor de Baseggio.

(Unione)

In una parola tutti — auspice la carità — fecero a meraviglia, compresa l'orchestra, diretta dal distinto signor Gaetano Montanari, che ad ogni pezzo fu calorosamente applaudita.

Ci resta ora una lusinga, condivisa dai più; ed è di riudir presto e spesso questi bravi nostri dilettanti, i quali col farci passare delle bellissime serate, potranno sempre giovare alla nostra città.

La sera del 12 corrente ebbe luogo in questo teatro un'accademia vocale ed instrumentale a favore dei nostri poveri, sotto il patronato del Comitato di beneficenza e colla gentile cooperazione dell'egregia artista del teatro comunale di Trieste signorina **Rosa Caponetti**, in unione ai signori Luciano Gasparini (tenore) Giovanni Sidri (basso) Carlo Coronini (professore di violino) Giovanni Guidicelli (maestro di pianoforte) nonchè dell'orchestra della locale filarmonica, diretta dal bravo maestro signor Gaetano Montanari.

Dallo spett. Municipio di qui riceviamo il seguente

AVVISO

IL COMITATO PROMOTORE

della

Società di Navigazione a Vapore Istria-Trieste

si pregia di avvisare il Pubblico, che col 1 Marzo a. c. darà principio all'accettazione delle sottoscrizioni delle azioni necessarie a costituire la prefata Società Istriana di Navigazione a Vapore lungo la costa d'Istria da Pola a Trieste.

NB. Per Pola dirigersi per informazioni e sottoscrizioni presso il Notajo D.r Glezer, presso la Ditta Rocco e Bartoli ed Andrea Rismondo, e per la Provincia presso le singole Podesterie di ogni paese.

Gli statuti sono ispezionabili presso le Podesterie, principali Caffè ed Associazioni di ogni luogo.